

## Il satiro non vuole satira preventiva e siamo alla malinconia della farsa

Non è solo la tivù a essere "de sinistra", il teatro lo è di più. E' anche vero che ormai il teatro è diventato la televisione, e la stagione di propaganda del Piccolo di Milano, ben inzeppata da cabarettisti Mediaset, avrà l'onore di offrire in cartellone "Anche i bambini sono a sinistra", uno spettacolo di Claudio Bisio e sarà solo un primo assaggio perché dopo verrà il papà, o meglio il nonno, verrà Dario Fo con il suo "Anomalo bicefalo", e sarà un magnifico divertimento del contrappasso perché, infine, l'Italia di Berlusconi è un regime autoritario di pubblico orientato a sinistra. Furberamente orientato a sinistra.

E' una storia che affascina questa del Piccolo messo al centro di una esilarante discussione sulla possibilità di farne carne da censura. Sergio Escobar, direttore del Piccolo Teatro, dice di essere minacciato, ma non dice da chi. Ha scritto nei giorni scorsi una bella e accorata lettera al Corriere della Sera, ha raccontato di subire pressioni, consigli, suggerimenti, velati "chi te lo fa fare", ma non dice di più. Dice che non bisogna litigare al buio di una cantina con un cieco, ma non sta raccontando insomma chi è mai questo che non vuole fargli mettere in scena l'"Anomalo bicefalo" di Dario Fo e quella lunga, bella e sofferta lettera vergata con stile orgoglioso

sembra solo una lettera anonima. C'è il complotto, c'è la censura, ma intanto c'è un personaggio: Escobar appunto, scelto a suo tempo da Gianni Letta per ricoprire l'incarico amministrativo nel teatro che fu di Giorgio Strehler, oggi emerso nel lavaero delle cose giuste perché sta difendendo il diritto di Fo di recitare. Manca il colpevole di lesa musa - perfino noi che sull'inserimento del Bicefalo in cartellone ab-

biamo fatto satira preventiva non lo troviamo - e in mancanza di un mandante, questa favola della censura ai danni del Nobel, sembra più una ghiotta opportunità di spettacolo che una ferita alla libertà. Sembra quasi che ci siano cascati tutti dentro al gioco della satira che mangia se stessa. A Fo che deve piazzare questo suo canovaccio (partorito peraltro dal genio di Franca Rame, ideatrice del soggetto), non pare vero di rivendersela nella pagina dei martirologi - giusto ieri ha avuto un'intervista di supporto di Enzo Biagi ("Il drammaturgo è un premio Nobel, deve fare la fila per essere rappresentato in Italia?") - ancora poco e potrà prenotarsi per il gioco dei "Basta!", ospite di Paolo Bonolis perché appunto il teatro sta diventando la televisione, ma siccome non c'è commedia che si privi di ma-

schere, alla maschera dell'eroe si accodano le maschere citrulle del caporalato berlusconiano, uguali a quelle che a suo tempo fecero la cagnara addosso alle Rane a Siracusa, e sono queste che fanno la malinconia della burla. I membri del Consiglio d'amministrazione, infatti, stanno già facendo a gara con i distinguo e perfino col ditino alzato. Quello di parte leghista ha detto che, insomma, bisogna leggerlo il testo prima di darne un parere (alimentando così in Fo un'alzata di prosopopea paragonandosi a Molière). La signora di area più specificamente forzitaliana invece, cioè Rosa Giannetta Alberoni, dice un più chiaro no alla politica in teatro e dunque si conferma il gioco delle parti. Fo che ha avuto tutta una vita di censure può tenersi comodo in tutte le eventualità, compresa la più desiderata, cioè essere cancellato dal cartellone, per-

ché un'occasione di ostracismo così, non si trova facilmente: da camparci fino alla pubblicazione nei Meridiani Mondadori.

Intanto, Escobar a noi, che abbiamo fatto satira preventiva, scrive: "Sul presunto blitz nei confronti del cda" e su altro. Riportiamo parte della lettera: "Non è assolutamente vero: come ho detto anche pubblicamente, il programma del Piccolo, dopo la presentazione dell'inizio stagione è sempre stato, negli anni, integrato con proposte arrivate

successivamente e sempre sottoposte al Cda nell'ambito delle periodiche revisioni di bilancio. Come avrà visto, anche in questo caso la prassi non è cambiata, tanto è vero che i Consiglieri hanno dichiarato ai giornali la posizione che intendono assumere sull'argomento nel cda. Dunque, se questo 'raggiro' è il tema che la accalora, se ne faccia una ragione: il fatto non sussiste, non è mai esistito. Se invece l'argomento è altro e cioè la libertà di pensiero, ben venga, ovviamente. Ma non lo inquina con un 'teorema' falso. Sul vero argomento, che fa benissimo a coltivare, la mia opinione l'ho resa pubblica".

Ringraziamo il gentile Escobar, non ci accaloreremo più, ma ne abbiamo ricavato una convinzione: e cioè che il cda non ne sapesse niente lo stesso, tanto è vero che hanno cominciato a esprimersi dopo il nostro atto di satira preventiva. Un'ultima precisazione ci fa Escobar: "Al Piccolo non c'è un direttore vero e uno falso. C'è un Direttore e un Direttore artistico, Luca Ronconi, che le proposte al Cda le hanno fatte sempre insieme, anche in questo caso". Bene, per la prima volta veniamo a conoscenza del pensiero di Ronconi, s'inserisce nelle periodiche revisioni di bilancio. Era in effetti divertente immaginarlo in una nuvola di sereno silenzio. Ha parlato dunque. Anche in questo caso.

P. But.



# Fo e la commedia della censura

FRANCESCO MERLO

È BASTATO l'annuncio d'una farsa di Dario Fo su Berlusconi, anomalo bicefalo, per dar vita a un'altra farsa, una farsa sulla farsa, il teatro del teatro, dove nessuno s'occupa di cose reali, il censurando litiga con l'aspirante censore, l'intellettuale indignato denuncia una censura che non è stata fatta, ma la consiglia dell'amministrazione del teatro Rosa Giannetta Alberoni spiega che era doveroso farla perché «la politica deve restare fuori dal palcoscenico».

SE il *Giornale* si batte per la legittimità della censura, l'*Unità* ne mostra l'intollerabilità, benché ancora non esista neppure il testo della farsa, chel' intellettuale leghista Pierluigi Croia pretenderebbe comunque di sottoporre all'esame preventivo del suo coltissimo partito. Quel copione, a quanto ne sappiamo, per ora è poco meno di una scaletta, mentre al contrario il copione di quest'altra farsa, la farsa sulla farsa, si sta arricchendo giorno dopo giorno, si sta gonfiando battuta dopo battuta, come si addice a una commedia degli equivoci che troppo somiglia all'Italia vera, al Totò che rideva mentre un tale gliel'aveva di santa ragione chiamandolo Pasquale: «prendi Pasquale», e lui incassava e rideva: «beccati questa Pasquale», e lui incassava e rideva felice perché «tanto! io non sono mica Pasquale».

Insomma, tutto accade senza accadere nella commedia dell'io-penso-che-tu-pensi-che-io-penso, ci sono maschere senza persone, sguardi senza occhi, è una straordinaria prova di teatro vivente, dove gli attori non sanno di recitare. Anzi, neppure sospettano d'essere stati scritturati, proprio loro che sono gli uomini delle istituzioni teatrali, gli abitanti dei ministeri, i giornalisti spiritosi e quelli arrabbiatissimi, e persino noi, nel ruolo dei disincantati, tutti inconsapevoli impiegati di una recita, tutti a dar sberle a Pasquale, compreso Dario Fo, che è pronto a rifugiarsi ed esibirsi in piazza, e non si accorge di interpretare se stesso. Dario Fo nella parte di Dario Fo.

Dunque la farsa annunciata da Fo sinora è solo un pretesto, un espediente per quest'altra farsa sul pregiudizio italiano elevato ad altezza filosofica, con uno dei direttori del Piccolo Teatro, il direttore amministrativo Sergio Escobar, nominato dal governo e amico di Gianni Letta, che ha rivelato di avere eroicamente resistito a questo progetto di censura che però — ha prontamente aggiunto — non era vera censura, «perché sono sicuro che non viene dal potere» ma da caporali zelanti, e dunque Escobar ha pure fatto l'elogio della libertà

dell'arte e del "vecchio giullare" e ha confermato che la farsa di Dario Fo sarà un fuori programma del Piccolo di Milano.

no, nonostante «i consigli a lasciar perdere... non è aria... e poi in momenti di crisi economica... si sa, i finanziamenti...». L'altro direttore del Piccolo, quello artistico, il regista Luca Ronconi, che è invece vicino all'opposizione, tace perché, come molti sanno, s'occupava solo dei classici. E ovviamente anche questa inversione dei ruoli dei due direttori è un passo doppio da commedia di Fo. L'uno interpreta la parte del potente ma liberale che resiste ai caporali senza volto e senza nome, è il potere che invita

l'artista a mettere sulla scena la caricatura del potere. L'altro recita invece il ruolo dell'aristocratico che si rifugia nei classici, e applica dunque la più perfida delle censure, la censura estetica. La classicità infatti riporta in superficie personaggi morti e abitudini perdute che risultano belle e incomprensibili, mentre in Italia basta nominare Berlusconi per fare polemica, basta una scaletta come questa, dove Berlusconi viene ferito nel suo letto dai terroristi, poi viene sottoposto a lobotomia, si ritrova

con due mezzi cervelli, il suo e quello di Putin, e solo la democratica Veronica lo salverà da se stesso, lo redimerà dal berlusconismo, dall'oltraggio eterno. Insomma, basta davvero poco per evocare censure, e dunque ottenere pubblico e cartellone. Sempre, del resto, gli impegnati e i movimentisti hanno cercato di sostituire, come predicavano i futuristi, «il teatro antico, ombre di tempi che non hanno più nulla da comunicarci», con «il pugno nello stomaco dell'attualità», con il «ribollimento archeologico, il fischiare e l'infischiansene».

Ebbene l'Italia di oggi è il trionfo di tutti i futurismi. Da un lato infatti non c'è caricatura, lazzo, fraseggio e gioco di parole che non spinga lo stesso Berlusconi e tutti i cavalli del cavaliere al predicazzo, al pistolotto, all'invettiva, alla minaccia di censura e dove si può, alla censura vera e propria, ieri contro Biagi e Santoro e Luttazzi, oggi contro Dario Fo, perché si sa che Berlusconi e i suoi hanno il complesso dell'impiccato: appena vedono una corda si toccano il collo. E tuttavia, dall'altro lato, in Italia non c'è artista, vero o falso, grande o piccolo, ispirato o disperato che sia, il quale non cerchi o non sogni o non vanti almeno un risentimento di Berlusconi, meglio ancora una sua reazione scomposta, o, se gli va davvero bene, una risentita minaccia di censura, che è la spezia del proibito, può trasformare Fiorello in Oscar Wilde, può convincere Luttazzi d'essere un fiore del male, può illudere Santoro di reincarnare Lenin, sostanziare la mediocrità dei nostri scrittori nell'eccellenza di Albert Camus e di Jean-Paul Sartre. Ne seguono invettive, sarcasmi, scandali, vere e pro-

CORRIERE DELLA SERA 21-10-2003

## La censura a Dario Fo e il diritto di replica di Ferrara

La lettera del direttore del Piccolo Teatro di Milano, Sergio Escobar, pubblicata dal Corriere in prima pagina per denunciare un tentativo di censura nei confronti della nuova commedia di Dario Fo, «L'anomalo bicefalo», mi ha fatto passare un brivido per la schiena. Che nell'Italia polista un autore satirico insignito del premio Nobel possa essere costretto al silenzio artistico solo perché ha osato scherzare su un'immaginaria operazione chirurgica a Berlusconi e a Putin, è un segnale assai sgradevole sui tempi in cui stiamo vivendo. Lei, caro Mieli, ha più volte preso in giro (con garbo, glielo riconosco) quanti qui da noi gridano «al regime». Non crede sia venuto il momento di ricredersi?

Anna Maestri  
Milano

Cara signora Maestri, innanzitutto desidero ringraziarla per i toni civili con cui mi pone questa domanda spesso proposta con scortese perentorietà. Questa iniziativa censoria nei confronti di Dario Fo e Franca Rame è stata denunciata, come lei ricorda, non da un anonimo su un qualche foglio clandestino, bensì dal direttore del Piccolo Teatro di Milano sulla prima pagina del *Corriere*: questa è, a mio avviso, la prova

che a evocare, oggi, il fascismo si commette un errore. Un gravissimo errore. Ho visto che per l'occasione Dario Fo ha dichiarato in un dibattito per «Vivi Milano» che a volte gli capita di rimpiangere l'Italia democristiana: ha ragione, non ricordo che all'inizio degli anni Settanta l'esponente Dc abbia sobillato i suoi a impedire la rappre-

sentazione del «Fanfani rapito»; e credo di poter dire che se qualcuno, allora, gli avesse dato prova di identico eccesso di devozione, Amintore Fanfani sarebbe stato il primo a dargli una bacchettata. Silvio Berlusconi non lo ha fatto e non si è dissociato immediatamente dagli zelanti consiglieri di amministrazione del Piccolo e questo è, purtroppo, un segno dei tempi. Ciò detto, Dario Fo potrebbe forse fare un gesto che farebbe risaltare la sua democraticità al cospetto dei nani censori che gli muovono contro. Come? E' in atto da qualche settimana una querelle — su scala europea — tra lo scrittore Antonio Tabucchi e il direttore del *Foglio* Giuliano Ferrara. Si accusano l'un l'altro di essere mandanti linguistici o morali di guai anche gravi che il destino riserverebbe ad entrambi. Non entro nel merito della polemica già trattata con parole, a mio av-

viso, definitive da Aldo Grasso (su questo giornale) e da Francesco Merlo (su *Repubblica*). Vedo adesso, però, che Tabucchi ha pesantemente contrattaccato Ferrara dalle colonne di *Le Monde*, senza che poi all'offeso sia stato consentito l'esercizio dell'usuale diritto di replica previsto dalle più collaudate regole del fair play da tempo in uso nel mondo civile. Ho notato, con piacere, che un altro protagonista di questa durissima disputa (schierato dalla parte di Tabucchi), il direttore dell'*Unità* Furio Colombo, rispondendo sul suo giornale a una lettera di Franca Fossati, ha scritto che lui quel diritto di replica lo avrebbe concesso senza esitazione alcuna. Ed eccoci al punto: mi piacerebbe che, se non Tabucchi (non mi spingo a chiedere tanto), Dario Fo, toccato proprio in questi giorni dall'innegabile caso di censura di cui s'è detto, cogliesse l'occasione per spendere la sua autorevolezza prendendo le difese del diritto di un suo avversario politico, Giuliano Ferrara, con un pubblico appello al direttore di *Le Monde* per esortarlo a pubblicare quella replica. Ma so già che in un Paese come il nostro questo non accadrà mai.

E di ciò mi rammarico quasi quanto della censura a «L'anomalo bicefalo».